

DALL'INVIATO Renato Pallavicini

**POSITANO** Pochi lo sanno, ma c'è anche una teologia dell'umorismo. Suo massimo rappresentante è Guillermo Mordillo, classe 1932, noto in ogni parte del mondo per le sue vignette: un impero del sorriso fatto di libri e di un merchandising infinito con poster, giochi, biglietti di auguri, cartoleria, magliette, video e, da ultimi, mms animati. Suo dio unico è l'umorismo. «L'umorismo - dice Mordillo - festeggia ieri a *Cartoons on the Bay*, il festival internazionale dell'animazione televisiva, organizzato da Rai Trade, dove ha presentato alcune pillole di una serie tv tratta da un suo libro di successo, *Storia di un amore* (Mondadori) - mi salva dalla paura, dalla paura ancestrale che accompagna tutti noi, quelle delle eterne domande: dove siamo, perché ci siamo, dove andiamo? E dalla paura della morte che è un'altra di quelle cose che riguarda tutti».

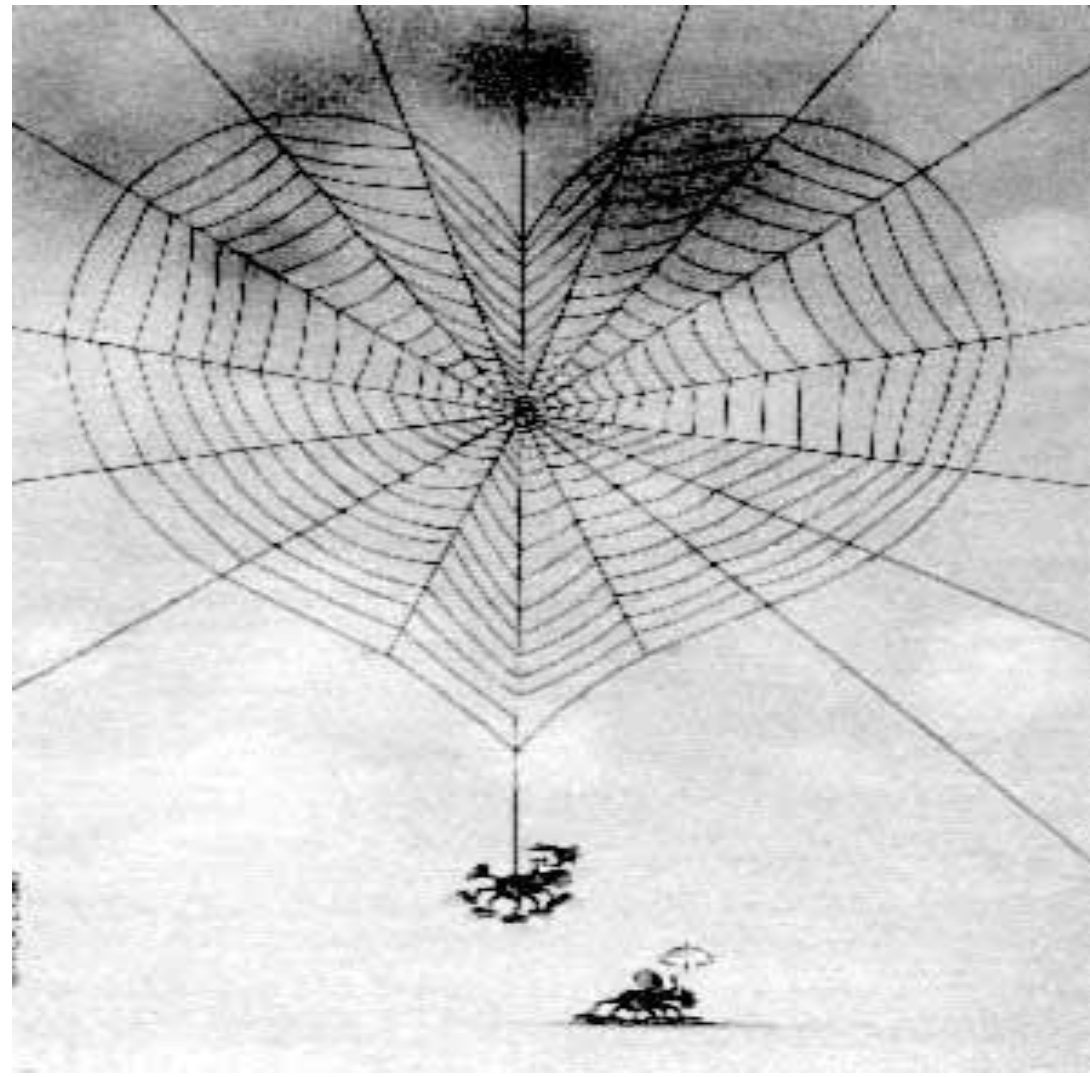
La teologia di Mordillo si spiega con poche parole. Anzi, senza parole, come le sue vignette. Semplici, facili da capire, eppure estremamente raffinate. «All'inizio è stata una necessità - racconta il disegnatore argentino - vivevo a Parigi, non parlavo il francese e così mi era più facile esprimermi soltanto con il disegno». Poi è diventato uno «stile» (che funziona dappertutto, senza bisogno di traduzioni, in Cina e in Giappone dove i suoi libri sono dei bestseller) che lo accomuna, ma solo in parte al suo «fratello gemello», Quino, l'altro maestro argentino dell'umorismo, il papà di Mafalda (che è una invece che parla molto), nato pochi giorni prima di lui. E alla fine è diventata una scelta: «La parola è superflua, è commerciale - aggiunge -. Basta il disegno e, nel caso del cartone animato, il movimento. Anche il cinema, il grande cinema, è quello muto: Chaplin e Keaton sono due maestri insuperabili. Lui non parlava e non sorrideva mai, aveva una faccia senza espressione. Se ci fate caso - dice mostrandoci una vignetta con i suoi classici personaggi paffuti, dal grande naso e dalle grandi tette - i miei protagonisti non hanno quasi la bocca».

# Mordillo e la teologia dell'umorismo

Il disegnatore argentino a *Cartoons on the Bay*: è universale, non ha bisogno di traduzione

Keaton, dunque, e Disney. «Sono nato con la matita - confessa Mordillo - e a due-tre anni ho fatto la mia prima vignetta che ritraeva un plotone di soldati che avevo visto sfilare in una parata. Nel 1938 mia madre mi portò al cinema a vedere *Biancaneve* e fu innamoramento a prima vista. Lì nacque la passione per i cartoon». Ma Disney è morto nel 1966 e da allora il cartone animato è un'altra cosa. Anche Keaton è morto quell'anno e proprio quell'anno, a Parigi, la mia attività ha preso il volo: una coincidenza che mi dà i brividi». Altre coincidenze: Disney è un Noè la cui arca è zeppa di coppie di animali. E Mordillo, nelle sue vignette, fa recitare coppie e animali (ma un altro suo tema preferito è lo sport, lui che è tifoso del Ferro Carrill Oeste, una squadra di calcio che milita nella terza serie del campionato argentino). «Sono un grande ammiratore degli animali - spiega - perché seguono l'istinto e non sbagliano mai. E usando la ragione che spesso si

**Le vignette? All'inizio è stata una necessità. Vivevo a Parigi e non parlavo francese, così mi esprimevo con il disegno**



una coproduzione con gli Stati Uniti - ha spiegato Corradi - un film di 90 minuti, alla cui sceneggiatura darà il suo supporto lo stesso Vaticano, e l'accento sarà posto sul rapporto del Papa con i giovani. Il progetto è stato appena abbozzato, ma contiamo al più presto di stringere gli accordi necessari e partire, anche perché al solo annuncio che stavamo pensandoci, si sono fatti avanti una quarantina di paesi interessati ad acquistarlo. Non solo religione per Mondo Tv, ma un catalogo fitto di offerte, moltissime realizzate in collaborazione con Rai Fiction, che va da "Sandokan" all'annunciato "Ultimo dei Mohicani", da "Lupo Alberto" alla "Famiglia Spaghetti" di Bozzetto. E tra le molte proposte c'è anche quella di un lungometraggio animato sulla "Turandot".

re. p.

risalendo». Una storia d'amore, il libro da cui è tratta la serie animata è nato da un'idea di Marcelo Ravoni, un altro argentino, trapiantato in Italia e che con la sua agenzia Quipos ha fatto conoscere in tutto il mondo Quino, Mordillo, Altan, Cavandoli e tanti altri. «L'ho dedicato a lui - si commuove Mordillo, mostrandoci la dedica sul frontespizio a Ravoni, scomparso da poco - perché questo libro in realtà è la storia di un'amicizia. È stato Marcelo che ha selezionato le vignette e ha fatto il testo che le lega».

Umorismo e poca satira o, almeno, poca politica. «In parte si spiega il disegnatore argentino - però io penso sempre politicamente e nei miei

sbaglia. Sì, gli animali sono superiori a noi». Eppure, confessa Mordillo, «il mio disegno non è spontaneo, nasce da un lavoro lento, di elaborazione». Ama il disegno e i disegnatori: «Tra i miei maestri ci metto gli argentini Ferro e Oski; e poi un disegnatore americano che mi ha ispirato moltissimo ma poco conosciuto, Syverson. E tra i preferiti europei, gli italiani Cavandoli (Mister Linea), Altan e Jacovitti, il francese Reiser e il belga Franquin».

Nomade Mordillo: dalla nativa Buenos Aires a Lima, in Perù, dove ha vissuto cinque anni; poi a New York, a Parigi, a Majorca e a Montecarlo dove vive oggi. In Italia è venuto più volte e in Argentina, che ha lasciato cinquant'anni fa, ogni tanto torna. «Sì, ci vado ogni anno e questo cartone è mai riuscito a spiegarmi che cos'è Dio e la mia ragione non ci arriva a definirlo. Credo che ciascun essere umano sappia dove sta il male e dove sta il bene, senza che ci sia nessuna religione che glielo dica. Però non sono ateo: sono un agnostico, un agnostico umanista. Il mio comandamento è credi negli altri come in te stesso, perché se non credi nell'umanità si va verso la catastrofe; ed è lì, alla catastrofe, che spesso portano le differenti religioni che si scontrano. Bisognerebbe che l'umanità si ribellasse a questo stato di cose, si fermasse, incrociando le braccia e chiedesse conto di dove stiamo andando».

**Faccio poca satira ma penso politicamente e nel mio lavoro la politica è come nascosta in secondo piano**

Ma che cosa propone? Uno sciopero? «Sì - conclude Mordillo - uno sciopero dell'umanità».

Manchester, l'alcol, l'impossibilità di progettare un domani: incontro con la venticinquenne autrice di «Carmel» e «Sick Notes», enfant prodige della narrativa inglese

## Gwendoline Riley, il romanzo della generazione delusa da Tony Blair

Maria Serena Palieri

**G**wendoline Riley, enfant prodige della narrativa inglese, ha 25 anni e vive a Manchester: la città col tasso maggiore di suicidi tra i giovani, e la città di quell'antico triangolo industriale del quale, a inizio di governo Blair, alcuni architetti britannici sognarono di fare finalmente tabula rasa. Una città della quale, invece, Riley nei suoi romanzi - *Carmel* e *Sick Notes* - descrive il degrado con poetico e innamorato puntiglio. In teoria, la sua generazione è quella che avrebbe dovuto essere beneficiata dall'avvento al potere, nel '97, di un giovane premier laburista, all'epoca quarantatreenne. Così è stato? «Blair mi sembra un uomo cui sia successo qualcosa di strano: quando ha vinto le elezioni tutti erano innamorati di quel ragazzo che, dopo diciotto anni di potere tory, avrebbe cambiato le cose» ribatte lei. «Io non ero così entusiasta di lui, ma insomma, ero contenta del cambiamento. Oggi Blair è un uomo assolutamente consapevole della propria immagine:

ricorre alla lampada abbronzante, si è fatto fare le iniezioni di botox. È un bugiardo che mi incute paura».

**La campagna elettorale in corso nel suo Paese ha un tema al centro: la guerra in Iraq. Cosa ne pensa?**

«È una guerra senza legittimità. È un catalogo di atrocità. Gli americani dichiarano apertamente che non si curano di contare i civili iracheni uccisi. Mi dà fastidio assistere al modo in cui Bush e Blair tentano di giustificarsi».

**Meglio gli altri, allora?**

«No, i conservatori sono il male assoluto. Vederli a congresso significa assistere a una sfilata di decrepiti novantenni. Fascisti. Spero comunque che vincano i laburisti. Credo e spero che poi, comunque, ci sarà un cambio della guardia e Blair verrà messo da parte».

Gwendoline Riley, ragazza capace di fare conti realisti con l'ambiguità della politica, è bella come una bambola: ha occhi azzurro scuro e bocca rosea, una pelle di marmo incorniciata dalla camicia a fiori infilata nei pantaloni blu, i capelli pettinati,

come in una fotografia degli anni Cinquanta, con scriminatura perfetta, coda di cavallo e frangia trattenuta da un grazioso, viene da dire pudico fermaglio. È, il suo, un piccolo colpo di teatro? Appare infatti come la versione lavata e stirata dei suoi alter ego narrativi, ragazze che prestano meticolosa cura a come si vestono per apparire in strada, però hanno ballerine rosse sfondate e abiti verde prato alla Willa Cather macchiati, che rotolano nell'alcol e si addormentano in molti letti (ma spesso senza farci sesso), vittime di un mix paralizzante di sentimento del vivere e paura di soffrire, intente a leggere Dostoevskij, Salinger e Denis Johnson allo stesso ritmo con cui stappano bottiglie di gin e tequila. Sono Carmel, la voce narrante del primo, uscito nel 2002 ed Esther, nel secondo, ora tradotto per noi da Lain (*Sick notes*, pagg. 172, euro 12). Nella fastidiosa categoria dei narratori «generazionali», Gwendoline Riley occupa un posto a sé: è vero che descrive - in modo intenzionale - una generazione, la sua, ma lo fa forgiando, riga dopo riga, una lingua a molti strati, e seguendo una



La scrittrice inglese Gwendoline Riley

musicalità singolare, ferma su se stessa, senza sbocco. È interessante anche il modo con cui affronta il nuovo compito che hanno ormai gli scrittori: esserci, per i lettori, con il proprio corpo oltre che con le proprie pagine. Campeggia infatti sulle copertine dei suoi romanzi. Ma concede pochissimo sulla propria vita privata: «Sono figlia di divorziati, ho un fratello minore che non vedo da dieci anni, volevo fare il pilota di caccia, poi il volontario, credo che ora sia in Nicaragua. Ha un'età mentale di dodici anni dice ed è tutto».

Parliamo di amore. Carmel, nel suo primo romanzo, era reduce da un grande amore. Ciò cui cercava di sopravvivere era la fine di un sogno. Esther, in questo secondo romanzo, l'amore non lo vuole: quando lo incontra in un musicista, Newton, lo sopporta per pochi giorni. Questa evoluzione coincide con qualche sua vicenda? oppure è una filosofia esistenziale che va maturando? «Carmel aveva diciott'anni, quando si è innamorata. Forse, alla lunga, avrebbe scoperto che quello non era davvero il grande amore. Esther e Newton, inve-

ce, è come se facessero, tutti e due, un passo indietro di fronte alla bomba che sta per esplodere tra di loro. L'amore, io la penso così, è un incubo logistico. Si ritiene che sia una faccenda astratta, invece sopportarne la felicità e il peso quotidiani richiede grande organizzazione. Esther, che vuole fare la scrittrice, si rende conto che per riuscirci deve restare sola». Anche lei pensa così? «Sì».

L'alcol che corre a fiumi nella sua Manchester è un fatto vero o una metafora? «In *Carmel* l'alcol è concreto. Carmel io la vedo come una persona ai primi germi dell'alcolismo. Nel romanzo appare una vecchia donna ubriaca: è la Carmel potenziale. In *Sick Notes* l'alcol è anche un simbolo, invece: Esther beve gin, il liquore che fa piangere, e piange perché lo beve o beve perché è triste? Quando piange, poi, il mascara le cola dalle ciglia e diventa ancora più grottesca. L'alcol, poi, fa vomitare, così ecco l'assonanza, vomitare, rigurgitare. Il fatto è che a Manchester io l'alcol lo vedo dappertutto, è un elemento endemico. Lavorando in un pub ho visto legioni di persone ubriache». Le sue descri-

zioni di sbronze sono dettagliate, meticolose: com'è la sbronza da gin e quella da cocktail, com'è l'addormentarsi, com'è il risveglio. Ne ha fatto esperienza personale? «Sì. E ne ho le prove addosso». Invisibili, a dire il vero. Il *Guardian* l'ha salutata come il miglior esordio narrativo del 2002. Sente di dovere qualcosa a «padri» come Ian McEwan o Martin Amis? «No. Piuttosto ad altri, Salinger come Graham Greene. Ho letto tutto di McEwan, ma mi sembra che ormai, di libro in libro, sia arrivato a scrivere solo di gente benestante che si sente minacciata da qualcosa».

Lei, di una generazione per la quale sembra impossibile disegnarsi un futuro, al futuro ora è arrivata. Il successo come le ha cambiato la vita? «Per un po' di tempo, dopo il primo libro, ho potuto permettermi di non lavorare al pub. La conseguenza, dentro di me, è stata duplice: sono diventata più disciplinata nello scrivere, ma anche più blasée nel cercarmi un'occupazione. Il successo istantaneo è strano: arriva di botto e ti frastorna, poi, subito dopo, lo prendi per scontato».

fabio bolagnini / exploit

## la guerra fredda delle spie

di Aldo Giannuli  
a cura di Vincenzo Vasile

l'ufficio affari riservati  
Vol. I



archivi non più segreti

**Intercettazioni e infiltrazioni, provocazioni e ricatti... con il timbro dell'Ufficio Affari Riservati.**

in edicola con l'Unità.

5,90 euro  
oltre al prezzo del giornale.

**l'Unità**